

ROMA – Martedì 23 Maggio 2006

L'INTERVISTA | L'ideatore di "Spazio Libero" parla delle sue esperienze e consiglia ai giovani come accostarsi alla prosa

Il Teatro visto da Vittorio Lucariello

Di Nunzia Abet

NAPOLI. È un'energia travolgente, una passione non appannatasi negli anni quella che anima i gesti, il volto e le parole di Vittorio Lucariello (nella foto): quella stessa passione che gli permette, a più di trent'anni dalla fondazione, di essere al timone del suo teatro "Spazio Libero" con lo stesso sguardo rivolto all'avanguardia e alla sperimentazione che lo distinguevano negli anni '70. Un piccolo spazio, quello di Lucariello, divenuto negli anni un vero e proprio crogiuolo per la cultura underground e soprattutto un punto di riferimento unico a Napoli per i giovani che vogliono accostarsi in totale libertà all'arte e al teatro. Vittorio Lucariello e il teatro di via del Parco Margherita sono divenuti l'ultimo baluardo della creatività svolgendo una funzione preziosissima per la vita artistica partenopea. E gli occhi gli si accendono di entusiasmo quando parla di teatro, arte, degli anni '70 e '80, dei suoi incontri con uomini "straordinari" e infine dei tempi attuali.

Che ruolo ha oggi "Spazio Libero"?

«Quello che ha avuto sempre: un'antenna sull'informazione e sulla creatività, una punta estrema in attesa di forze nuove per costruire il rapporto non soltanto con la città, ma con la ricerca internazionale».

Per te cosa rappresenta?

«Rappresenta un momento della visione del mondo. Una delle pietre fondamentali che sono alla base di quest'edificio, che è nato nel '74 e continua ad ergersi nel panorama internazionale, è la coscienza di avere una Weltan Schaung, una visione del mondo assolutamente soggettiva. In base a questa, chi di noi abbia attraversato questo spazio ha fatto poi delle scelte diverse. Quindi Spazio Libero per me è questo: il luogo da dove parte la mia Weltan Schaung, la mia visione del mondo. Chi ha un rapporto con "Spazio Libero", e con me, ha sempre questo, dall'anno della fondazione ad oggi. Ciò vuol dire avere un distacco dalle cose e nello stesso tempo una visione illuminata delle faccende, degli individui e di quello che succede nel mondo».

Che funzione ha il teatro in questo momento storico?

«Nel momento attuale religione, politica, teatro sembrano essere sul ciglio della catastrofe, della perdita della propria dimensione, della propria possibilità di dialogare con lo spirito della gente. Forse alla base esistono dei concetti che stanno semplicemente andando in pezzi, decretando la fine della dialettica. Tutti avvertono la necessità di trovare nuovi modi di pensare, di credere, nuove metafore collegate ad una nuova realtà che non è stata ancora codificata. La gente pensa a tutto questo mutare del proprio vivere nel vecchio modo, fatto di determinati principi, regole morali, immagini di una famiglia, di un contesto mutante e non si aggiorna più».

Da cosa ha origine questa situazione?

«I concetti non sono eterni, la ricorrenza come dice Leopardi non esiste, gli anniversari non esistono, come non vi è nulla di eguale ai precedenti natali, in quello di casa Cupiello. La vita, il dramma, la tragedia, anche quella greca, sono un tradimento della Grecia antica.

Nella tragedia il dionisiaco è totalmente assente, non c'è più. Con Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane siamo già a quello che Nietzsche, quando parla di dionisiaco, rimpiange: qualcosa di barbarico, di assolutamente trascendente, evolutivo, naturale».

È possibile modificare questa situazione paludosa, intervenire sull'indirizzo delle cose? «Nel momento storico che attraversiamo, lontani da possibili soluzioni carismatiche, questo può essere un eventuale punto di partenza, un grado zero, un felice indirizzo verso un suggestivo rinnovamento. La tragedia greca è già tradimento, è la festa addomesticata di Bataille, come la rappresenta Carmelo Bene, una festa a cui nessuno più riesce a partecipare, per la mancanza di un noi con cui solidarizzare. Ecco la centralità della dialettica che frana, mentre dovunque ci si rivolge al passato più recente o più lontano per recuperare un motivo, una diversità coinvolgente. Ritornano gli anni '80, ritorna il dialogo tra spirito e materia, ritorna il punk metastorico, il transitare tra gli specifici, l'indagare nell'arte altrui, alla ricerca di una porta per la nuova verità. Si ritorna alla sospensione del dubbio ragionato, intorno al pensiero smarrito della gente che ha ancora bisogno di aggrapparsi al rito, al mito, al progetto mitologico quando già per Platone tutti i miti erano falsi».

Ritieni che il teatro si inserisca nel divenire storico?

«A proposito di considerazioni inattuali, giorni fa in seguito alla nuova scoperta della neuroscienza, i "neuroni specchio", un'inesplorata parte del cervello che spiega la nostra capacità di immedesimarci nel prossimo, intuendone motivazioni, invenzioni, emozioni, e mettendolo in relazione già con il titolo del mio ultimo spettacolo, "Venere-crash-ovvero la diversità specchiante, come anello della dignità", dividevo l'affermazione di Peter Brook su come il teatro sia una disciplina lungimirante nell'aver scoperto da sempre mille nascoste reazioni umane e altri stimoli inconsci e, allo stesso tempo, di essere ora fermo agli allori passati. Scandalosamente inerme nel degrado dei tempi, arrovellandosi sulla sua perdita di centralità».

E come dovrebbe essere il rito teatrale per risultare incisivo, necessario, efficace?

«Il teatro, sia chiaro, per essere incisivo e intervenire sulla realtà, per essere necessario, deve essere scientifico, concettuale, irrompere sul quotidiano, guidare il pensare delle persone verso la modernità perché solo rinnovando si può creare energia. Ecco il riemergere del rimpianto degli anni '80, quando fu avvertita ovunque un'impennata che mutò il corso del tempo, di un mondo che andava trasformandosi in tutt'altra realtà».

In che modo consiglieresti di muoversi per accostarsi al mondo del teatro, dell'arte in generale? «Provocare. Provocare assolutamente. Andare nudo in giro per strada, tentare la comunicazione immediata con tutti. È là che si fa il teatro, nel capire come la gente recepisce quello che tu gli vuoi comunicare: come e in che tempi. Quello è il linguaggio, quella è l'operazione del linguaggio. Ormai parlano tutti, è fondamentale far capire che c'è qualcosa di diverso da dire».